

conservatori dell'ordine, non solo come preparati a resistere ad ogni attacco e impavidi ad ogni offesa, ma eziandio come disposti alla pace, l'Europa, io spero, non tarderà a sancire il nuovo diritto italiano, il quale avrà allora una triplice consacrazione: la tradizione monarchica della Casa Savoia, il suffragio universale del popolo, il riconoscimento internazionale. (*Segni di assenso*) Questo è il risultato della legge che ci viene presentata; questi sono i motivi pei quali io voto in favore di essa.

Signori, molti uomini onorandi hanno dubitato che il movimento italiano corresse troppo rapido, e hanno desiderato che noi ci fermassimo là dove sei mesi fa eravamo giunti, uendoci in un regno di undici milioni. Essi giudicavano che il già fatto era molto, che il nostro esempio influirebbe sul resto d'Italia e che ci porrebbe in grado di compiere a miglior tempo l'impresa totale. L'istinto popolare fu diverso; il popolo italiano sentì quanto era profondo quel motto pronunziato da Napoleone III a Milano, che qualche volta la fortuna offre alle nazioni come agli individui l'occasione di farsi grandi ad un tratto, e che fa mestieri afferrarla.

Ora questo istinto popolare vi dice di affrettare l'impresa di Napoli e della Sicilia, di consultare il voto di quelle popolazioni, di far cessare uno stato precario, di por mano rapidamente all'ordinamento di un forte regno. E già col desiderio si precorre l'arrivo di Vittorio Emanuele nella città di Napoli, e già se ne decantano i benefici risultamenti.

Signori, la presenza del Re in Napoli basterà a sciogliere tutte le questioni, a mostrare quale sia veramente la volontà del popolo delle Due Sicilie; dinanzi a lui si arrenderanno tutti i partiti, scompariranno tutte le difficoltà, ed egli sarà anche una volta e sempre il simbolo della conciliazione e della concordia, parole colle quali anche a me piace di compiere il mio discorso. (*Vivi applausi*)

**REGNOLI.** Io non divido l'opinione dell'onorevole preopinante circa al valore del voto relativo alla legge di cui si tratta.

Io non credo che il votare quella legge importi implicitamente un voto di fiducia al Ministero che ce la propone; per conseguenza, adottando in questo l'opinione emessa dall'onorevole Cabella in principio di questa discussione, riservandomi, per quanto riguarda il voto di fiducia, di dare quel giudizio che mi detterà la coscienza al fine della discussione, non troverei in me stesso ragione alcuna di non approvare la legge che ci viene proposta.

Io non ho difficoltà a votar questa legge, perchè, qualunque fosse il Ministero che la proponesse, fosse pure il più avverso alla mia opinione, io gli saprei grado di averla proposta, perchè l'annessione non solo la vorrei già votata, ma la vorrei compiuta, perchè nell'annessione prontamente compiuta io spero di vedere attuato il mezzo per compiere la nostra unità italiana.

Mentre dico questo perchè sono essenzialmente unitario, dichiaro però che non intendo con questo voto di pronunciare alcun giudizio su quella questione che poneva ieri l'onorevole Chiaves, quando cioè credeva che il nostro voto avesse lo scopo di definire una questione tra la monarchia e la repubblica.

Io non credo, con tutto il rispetto dovuto all'onorevole Chiaves, che questa sia la questione; tutti, anche il partito democratico più avanzato, meno poche eccezioni, tutti hanno riconosciuto in Vittorio Emanuele il capo della nazione, quello che rappresenta l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Questa è la mia opinione, e quindi dichiaro di approvare interamente la legge, in quanto provoca il nostro voto per

l'annessione, perchè, ripeto, mi tarda che esso non sia già avvenuto.

Quanto al voto di fiducia, che il Ministero crede implicitamente doversi dare insieme alla votazione della legge e che io credo potersi dare indipendentemente, ecco i dubbi che mi movono a non accordarlo fino a che questi non siano chiariti.

Nella relazione presentata dall'onorevole presidente del Consiglio circa la questione romana, che io credo vitale in questi momenti in cui versiamo, ho notato due cose che non mi parvero abbastanza chiare, anzi che non paiono tali quali dovrebbero essere poste innanzi al Parlamento.

Si dice che la questione romana è una questione *sui generis*, una questione morale, da non definirsi coi modi ordinari con cui sogliono definirsi le altre questioni, cioè con mezzi diplomatici e militari. Si dice in secondo luogo che la soluzione di questa grave questione, questione cosmopolita o semplicemente cattolica, deve aspettarsi dal tempo, il quale farà ragione anche di questa come di tante altre ingiustizie.

Io credo che la questione sia specialmente per noi anche politica; credo che sia giunto il momento di definirla, che nessuno anzi sia più opportuno per l'Italia; che non si debba lasciare sfuggire questo momento, perchè gli interessi dell'Italia sono ben diversi da quelli delle altre parti.

Quindi, se la Camera me lo permette, in non lunghe parole dimostrerò come la questione del potere temporale del papa è politica; che deve al presente provocarsene la soluzione e definirsi interamente.

Io non discuterò la questione di merito, perchè intratterei troppo a lungo la Camera di quella questione di cui principalmente si preoccupò, e di cui già giudicò l'opinione pubblica.

La questione del poter temporale potrebbe riguardarsi sotto l'aspetto religioso, sotto l'aspetto civile, e sotto l'aspetto che chiamerò nazionale, italiano. Non parlerò della questione sotto l'aspetto religioso; ma dirò solo che è desiderabile da noi come da chiunque, qualunque sieno le sue opinioni, che la religione cattolica, come le altre, si spogli di tutto ciò che è mondano, di tutto ciò che è politico, di tutto ciò che può falsarla, alterarla nella sua pura essenza. Quindi credo che faremo cosa utile provocando questo risorgimento della religione, la quale è pure, considerata nel suo aspetto generale, uno degli elementi d'incivilimento dei popoli.

Quanto all'aspetto civile, dico che, se noi provochiamo oggi la soluzione di questo grave problema, ch'io credo maturo a definizione, provocheremo ancora la gratitudine dei popoli, perchè nessuno ignora quanto il papato appunto, perchè falsato dall'innesto del dominio temporale, abbia deviato dai suoi principii; quanto il papato sia stato fatale non all'Italia sola, ma all'intera umanità; quanto la civiltà sia stata arrestata nel suo corso dall'esistenza del papato così costituito. Di questo mi porge un argomento recente, un argomento, come si dice, palpitante d'attualità, l'allocuzione che il pontefice testè pronunziava in faccia al mondo, e nella quale si faceva banditore di precetti di diritto internazionale, di diritto pubblico, di politica.

Ognuno vede come queste cose sieno totalmente fuori della provincia religiosa, tanto più che ivi non si parlava dal sovrano temporale, ma dal pontefice. Non era il cardinale Antonelli che faceva una nota ai Gabinetti d'Europa, ma era il pontefice che parlava ai cattolici. Ivi, come altre volte ha la storia pur troppo registrato, la religione si mesce ad ogni passo col diritto positivo. Ivi si dichiara la religione monarchica, monarchica assoluta, mentre essa non può avere su questa terra alcun partito, alcuna opinione politica. Ivi si